

## **Domenica di Pentecoste (B) – 27 maggio 2012 – Roma, Casa Generalizia OCist**

*Lecture: Atti 2,1-11; Galati 5,16-25; Giovanni 15,26-27; 16,12-15*

“Si trovavano tutti insieme nello stesso luogo” (At 2,1)

Il racconto dell'avvenimento della Pentecoste inizia col presentarci una comunità di discepoli che sta assieme. Questo stare assieme, più fisico e locale che spirituale, è un atto di obbedienza al Signore che lo ha loro chiesto prima di ascendere al Cielo, e un atto di umiltà e povertà di chi non pretende più di sapere in anticipo e meglio di Dio come deve avvenire il suo Regno in noi e negli altri.

Su questo obbediente e umile “stare tutti assieme in uno stesso luogo” lo Spirito Santo può scendere in totale libertà. Non è normale che in una stanza chiusa si abbatta un vento gagliardo e appaiano delle lingue di fuoco. In un luogo di persone che sembrano statiche e prive di iniziativa e di originalità, che stanno lì assieme senza fare niente di speciale, solo per obbedire, Dio esprime al massimo la sua libertà e iniziativa, con una fantasia inedita, vivace e meravigliosa.

Allora, la vivacità e originalità dello Spirito si comunicano alle persone, entrano in loro, e li portano ed esprimersi in modo nuovo, straordinario: “Cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi” (At 2,4).

Ognuno di noi porta in sé il desiderio di esprimersi al meglio, non solo a parole, ma con tutta la sua vita. Ogni essere umano è creato per esprimersi, per realizzarsi esprimendo ciò che è e che è chiamato ad essere. Ma l'origine di questo desiderio di espressione è Dio che ci crea a sua immagine, capaci di esprimerci come Lui si esprime. Dio è Amore, Dio è Verità, Dio è Bellezza, e la nostra espressione non corrisponde a quella di Dio se, invece di irradiarsi nel dono, ci ripiega su noi stessi.

San Paolo nella seconda lettura di questa Messa, fa la lista di ben quattordici espressioni negative in cui possiamo cadere: fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, ecc. Le chiama “opere della carne”, cioè espressioni di noi stessi che in fondo sono chiuse in noi stessi, che partono dal nostro io e si ripiegano sul nostro io. Sono tutte espressioni e opere in cui gli altri non sono importanti, ma solo oggetti del nostro piacere, del nostro orgoglio, della nostra sete di potere.

Alle opere della carne san Paolo oppone “il frutto dello Spirito”, che è come un grappolo d'uva con nove acini o un'arancia a nove spicchi: “Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé” (Ga 5,22).

Si tratta di espressioni di noi stessi in cui si esprime lo Spirito Santo. Per questo non sono opere rchiuse nel cerchio del nostro io, ma espressioni e atteggiamenti in cui il nostro io riceve e trasmette le espressioni dello Spirito, le espressioni di Dio, le opere di Dio. In esse, gli altri diventano non solo importanti per noi, ma indispensabili, perché nessuno può amare da solo. In fondo, nel frutto dello Spirito la nostra persona è chiamata a esprimere attraverso tutta se stessa la Relazione trinitaria, la Comunione fra il Padre e il Figlio nello Spirito Santo.

Per questo, il dono delle lingue, cioè il dono di essere compresi da tutti coloro a cui si parla, non è solo una questione pratica per favorire l'annuncio del Vangelo, perché per questo basterebbero dei buoni interpreti. Il dono delle lingue è piuttosto simbolico del fatto che agli uomini è donata la comunione perfetta fra il Padre e il Figlio, il loro comprendersi perfettamente, il loro conoscersi e amarsi senza ombre, senza riserve, senza alcuna incomprendione. Il dono di poter comunicare liberamente, senza ostacoli rivela il dono che è fatto agli uomini della comunione e comunicazione perfetta fra il Padre e il Figlio.

Infatti Gesù nel Vangelo di oggi ci dice a proposito dello Spirito: "Egli prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. Tutto quello che il Padre possiede è mio" (Gv 16,14-15).

Lo Spirito è il dono di tutto ciò che il Padre e il Figlio hanno in comune, di tutto ciò che Essi si donano vicendevolmente. Per questo, il dono delle lingue non è dato per dire quel che si vuole, ma per "parlare... delle grandi opere di Dio" (At 2,11), che sono sempre opere di amore e di salvezza, opere di misericordia. Quando parliamo delle opere di Dio, ci capiamo veramente, anche se siamo diversi, perché le opere di Dio sono sempre opere di comunione, e l'opera di Dio per eccellenza è la Chiesa una, santa e universale, che a Pentecoste nasce nei cuori e nel mondo perché tutta l'umanità possa diventare espressione del frutto dello Spirito, del suo amore, della sua gioia, della sua pace.

*P. Mauro-Giuseppe Lepori  
Abate Generale OCist*